

Premessa

Enrico Cirelli, Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore

La stabilità economica e il nuovo assetto politico e istituzionale dell'impero, determinate dalle riforme di Diocleziano, culminano in una grave crisi subito dopo la morte di Costantino il grande (337).

L'Italia, contesa dagli eredi dell'imperatore, inizia un complesso periodo di trasformazione economica e culturale che si manifesta inizialmente con una forma diffusa di recessione nelle forme di occupazione del territorio. Gli insediamenti urbani e rurali mostrano segnali di destrutturazione e di crisi. Nei decenni successivi, le ondate di popoli provenienti dall'Europa settentrionale e orientale interrompono ancora di più l'unità politica dell'Impero, solo in parte riequilibrata dopo la guerra tra Romani e Goti, al prezzo di devastazioni di molti centri urbani e di abbandoni in numerosi siti del territorio interessato dai continui scontri militari.

Questi eventi, che determinano un inevitabile indebolimento del presidio dell'uomo sul territorio, vanno a inserirsi nell'ambito di una fase di recrudescenza climatica e ambientale che in molti casi provoca la crisi o il collasso del sistema di infrastrutture territoriali antiche. In molti casi, infatti, i corsi d'acqua non più regimentati riprendono a modellare il paesaggio che in generale tende a tornare verso forme più naturali e meno organizzate. Eventi bellici, declino sociale politico e istituzionale, mancanza di un potere centrale o locale capace di governare il cambiamento, sono tutti elementi che concorrono all'evoluzione del paesaggio medio-adriatico in questa particolare circostanza storica.

Verso la fine del VI secolo inoltre, l'arrivo dei Longobardi, divide definitivamente l'Italia in due, dando inizio a nuovi tipi di insediamento e a diverse forme di sfruttamento delle campagne e delle città sopravvissute al tracollo del sistema urbano e territoriale antico.

C'è da chiedersi quanto questa frammentazione politica abbia avuto ripercussioni sul paesaggio.

Nei due secoli successivi si completa questo processo di trasformazione, anche se l'archeologia fatica ancora a definire le caratteristiche della nuova cultura materiale.

Le ricerche sul campo degli ultimi anni stanno riportando alla luce nuove testimonianze che consentono di tracciare un quadro più completo di questo importante periodo storico, al centro del dibattito negli ultimi decenni.

Tra gli indicatori archeologici più analizzati si impone sempre maggiormente la ceramica. In recenti incontri si è sottolineata anche l'importanza delle produzioni vascolari più comuni (*Le forme della crisi*, Spoleto 2012) oltre alle ceramiche fini da mensa e ai contenitori da trasporto che in passato era state prese in esame con più insistenza.

Archeologi e storici riconoscono ormai l'importanza di questo prodotto per ricostruire i quadri economici e sociali soprattutto in quei periodi in cui le fonti scritte sono più scarse. Necessaria è però anche l'analisi delle forme insediative e delle tecniche di costruzione che cambiano decisamente rispetto a quelle del mondo romano.

L'Adriatico centrale, con i territori che si affacciano sul versante italiano che in quello croato, sono interessati da fenomeni di trasformazioni simili almeno fino all'invasione longobarda dell'Italia e dell'Istria. Le relazioni così strette tra le due sponde hanno garantito da sempre influenze culturali dirette. Le produzioni artigianali e le forme di insediamento per molti aspetti seguono linee comuni.

In questo incontro intendiamo analizzare questi fenomeni di trasformazione nelle zone in cui la ricerca si è soffermata poco per quel che riguarda i secoli che corrono tra il IV e l'VIII.

Uno degli obiettivi principali è quello di mettere a confronto il fenomeno delle nuove produzioni locali e regionali sia in Italia che in Croazia e di verificare il grado di incidenza dei prodotti di importazioni dalle province orientali e dall'Africa del nord. Se infatti sappiamo che a partire dal IV secolo la loro distribuzione è sempre più ristretta, solo in parte queste produzioni verranno sostituite da prodotti locali di imitazione o da nuove forme vascolari. Nuovi repertori si affermano soprattutto per quel che riguarda la ceramica di uso domestico. È un lungo processo che interessa il Mediterraneo in modi simili ma con forme differenti. Anche le forme e le scelte insediative cambiano parzialmente rispetto al passato e le comunità urbane e rurali si organizzano secondo modelli diversi. Sia le nuove che le vecchie aristocrazie investono in altre forme di manifestazione del loro potere e i vecchi apparati monumentali iniziano a essere abbandonati e smantellati, o rioccupati secondo nuove esigenze.

Le recenti ricerche sembrano indicare che questi fenomeni sono influenzati direttamente dalle continue trasformazioni politiche e dalle diverse influenze economiche e culturali

che caratterizzano le zone occupate dai barbari rispetto a quelle sotto il controllo “romano bizantino”.

Questo incontro ha rappresentato un’occasione per condividere i risultati degli ultimi anni di ricerche sul campo lungo le regioni adriatiche centrali comprese tra le due sponde dell’Adriatico centrale. Sono stati coinvolti ricercatori che si occupano o si sono occupati di queste

tematiche negli attuali territori costieri di Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Dalmazia e Illiria.

Nei contributi che seguono verranno prese in esame, attraverso sintesi regionali e attraverso la presentazione di singoli contesti di studio, le forme degli insediamenti e gli aspetti della produzione e della circolazione dei prodotti ceramici e di tutti i prodotti artigianali, in questo periodo di crisi, tra le due sponde dell’Adriatico.

Introduzione

Giuseppe Sassatelli

Questo volume raccoglie i risultati di una collaborazione nazionale e internazionale che ha visto impegnate diverse strutture e realtà tra il 2013 e il 2014, sotto il coordinamento dei tre curatori, nell'ambito del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna – Sezione di Archeologia e del Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico che ha sede a Ravenna.

Una convergenza di obiettivi e di disponibilità, sul piano scientifico, didattico-formativo e istituzionale, che fin dai primi incontri di Ravenna era già emersa come buon punto di partenza e come ottima premessa per proseguire le attività. Questo aspetto infatti si è poi concretizzato con gli incontri preparatori e per così itineranti, sempre in area adriatica (Senigallia, Ascoli Piceno e poi di nuovo Ravenna da dove era partita l'idea progettuale) e quindi, ora, con la pubblicazione di un libro che raccoglie i frutti di questo progetto.

Le trasformazioni del paesaggio urbano e suburbano e dell'economia dell'Adriatico centrale, sulle due sponde, qui raccontate, attorno alle quali è stato strutturato questo programma di ricerca, raccolgono certamente l'eredità della scuola bolognese, che da anni è attivamente impegnata nell'organizzazione di opportunità formative internazionali di alto livello, e al contempo si distinguono per importanti novità, sia per tematica che per metodi didattici.

Quello dell'archeologia del paesaggio e della cultura materiale sono temi di grande attualità, in Europa e non solo in Europa. Si tratta di un tema non facile da affrontare, specialmente se si decide di farlo chiamando in causa tutti i soggetti in esso variamente coinvolti: l'ambito universitario, gli enti pubblici, i privati, il settore commerciale e professionale. A maggior ragione, poi, non è facile se la discussione viene intavolata e proiettata nella sfera internazionale, confrontando le realtà esistenti e le ricerche avviate in diversi paesi europei, che hanno storie, tradizioni ed esperienze ben diverse rispetto alle nostre, anche se legate dallo stesso rapporto con l'Adriatico.

Nonostante la complessità del tema, abbiamo voluto raccogliere la sfida e provarci. Provare ad affrontare una tematica insolita, ma che è, e verosimilmente sempre più sarà, al centro dei tempi moderni e della moderna archeologia. E lo abbiamo fatto scegliendo proprio la strada del confronto internazionale. E soprattutto di un confronto ampio e multidisciplinare, che affronta diversi tipi di materiali, dalla ceramica al vetro, dalle monete ai marmi, dall'archeologia urbana all'archeologia del paesaggio.

L'obiettivo perseguito dal progetto, di alta condivisione della ricerca sul campo con forme non convenzionali, di internazionalizzazione e di analisi scientifica dei dati, è ben rappresentato dalle varie sezioni in cui il volume è organizzato con particolare riguardo alla scansione geografica che copre un lungo tratto della costa adriatica italiana tra Romagna, Marche e Abruzzo; ma che, molto opportunamente si spinge anche a toccare l'altra sponda (Dalmazia e Istria). Meritano una menzione particolare sul piano strettamente archeologico, gli approfondimenti regionali, nei quali sono affrontati e messi a confronto con numerosi casi specifici che non sarebbero mai stati pubblicati e utilizzati per la ricerca se non ci fosse stata questa occasione. Grazie alle nuove indagini non invasive e alla felice interazione tra Università e Soprintendenza, sono tra l'altro presentati diversi scavi di emergenza, anche se in forma preliminare, i quali potranno indirizzare concretamente tutte le future operazioni finalizzate alla conoscenza, riscoperta e tutela delle varie aree archeologiche, così come la moderna gestione del territorio in cui sono inseriti.

Mai come in questo caso il Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico si è attenuto ai principi che ne hanno determinato la costituzione che erano proprio quelli di coordinare, ma anche di promuovere e sostenere gli studi di tutta la costa adriatica, sia sul versante italiano che su quello dell'altra sponda. La presentazione dei singoli casi di studio, unitamente al lodevole tentativo di proporre delle sintesi regionali che riguardano sia gli assetti territoriali che gli aspetti produttivi e commerciali, sono il migliore modo per conoscere quello che accade tra le due sponde dell'Adriatico.

La felice e fortunata esperienza del progetto Economia e Territorio nell'Adriatico centrale, coronata con questo volume, è la concreta dimostrazione di una nuova politica culturale nella quale la Sezione di Archeologia del Dipartimento di Storia Culture Civiltà e del Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico sono ormai coinvolti da tanti anni. Una politica culturale che deriva da una convinta strategia di rinnovamento dell'archeologia nazionale, attraverso l'integrazione di metodi tradizionali e di nuove tecnologie, nella direzione di favorire sia la conoscenza e la tutela del nostro patrimonio culturale sia la pianificazione e lo sviluppo delle città e delle campagne in cui viviamo. Una politica culturale di dimensione "pan-Europea", che vuole conoscere e vuole confrontarsi con esperienze vicine e lontane e, possibilmente, uscire rafforzata da questo confronto, anche per lo stimolo a migliorarsi.

Una tradizione e una pratica archeologica che sono concentrate sulle trasformazioni del paesaggio, con una prospettiva diacronica, con la ferma consapevolezza dell'importanza delle proprie radici, che devono essere ricercate, conosciute e tutelate, e costituire, non tanto un patrimonio da salvaguardare, ma un solido stimolo all'innovazione futura. Un obiettivo al quale le nuove tecnologie e le nuove modalità dell'archeologia moderna possono efficacemente contribuire.

Si tratta indubbiamente di un ambizioso progetto nel quale la Sezione di Archeologia del Dipartimento di Storia Culture Civiltà e il Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico sono da tempo impegnati, e con molta convinzione, con un progetto di ampio respiro attorno al quale speriamo di aggregare in futuro anche altre forze e altre energie.

Vorrei infine sottolineare che se il Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico ha dato un convinto sostegno a questa iniziativa, la sua buona riuscita si deve soltanto alla competenza scientifica e alle capacità organizzative dei colleghi E. Cirelli, E. Giorgi e G. Lepore ai quali va il mio personale ringraziamento e, credo, anche quello di tutti coloro che vi hanno partecipato.

Introduzione

Giuliano Volpe

«L'Adriatico è forse la regione marittima più coerente. Da solo e per analogia, pone tutti i problemi impliciti nello studio dell'intero Mediterraneo».¹

Così Fernand Braudel, nella sua grande opera mediterranea, fondamentale per valutare la centralità di quell'insieme di mari in alcune fasi della nostra storia,² si riferiva all'Adriatico, a quel quasi lago, a quel «mare dell'intimità», secondo la calzante e straordinariamente efficace definizione di Pedrag Matvejević,³ utilizzata recentemente anche per il titolo di una bella mostra a Trieste.⁴ Non a caso nella *Tabula Peutingeriana* l'Adriatico è rappresentato, nella visione schiacciata e allungata propria di quella carta, che poneva al centro Roma e l'Italia, come una fascia d'acqua stretta e lunga compresa tra *Aquileia* e *Altino* da un lato e *Castra Minerve* e *Dyrratio*, sulle opposte sponde, dall'altro.

L'Adriatico ha costituito nei secoli la cerniera di una complessa rete di collegamenti diretti e indiretti e di intersezioni continue tra le due sponde e tra il Nord e il Sud, oltre a essere un canale aperto verso l'Oriente. Divenuto, suo malgrado, in particolare nel corso del Novecento, una frontiera, un muro, un confine netto tra blocchi contrapposti, è tornato a essere negli ultimi decenni uno spazio marittimo comune, «un'area di passaggio e di mediazione tra diversità», un pezzo di 'Mediterraneo a portata di misura', un 'Mediterraneo in miniatura', secondo le belle definizioni di Egidio Ivetic⁵ e di Sergio Anselmi.⁶ Un insieme complesso di numerosi sistemi regionali costieri, costituito, cioè, da diversità, eppure organico e unitario, che ha consentito una persistente, continua, relazione tra le due sponde e le popolazioni che le hanno abitate.

Negli ultimi decenni, nel nuovo contesto geopolitico venutosi a creare dopo la caduta dei muri, si è andato registrando un vero e proprioboom degli studi e delle riflessioni politiche, storiche, antropologiche, e quindi anche di quelle archeologiche: l'Adriatico è divenuto così uno 'spazio storico transnazionale', una 'pianura liquida',⁷ oggetto di un rinnovato interesse di ricerca, che non poteva non rivolgersi anche alle fasi più antiche e a quelle più 'oscuri', perché meno note, della storia di questo mare

e dei territori che su esso si affacciano. Si pensi, a titolo di esempio, alle attività promosse dal Centro di Studi per l'Archeologia dell'Adriatico (Arcadria)⁸ e al progetto AdriAtlas, finalizzato alla creazione di un atlante adriatico tra il VI secolo a.C. e l'VIII d.C.⁹ Le intense ricerche in corso da parte di numerose missioni internazionali, comprese molte italiane, in Croazia, Serbia, Slovenia, Montenegro, Albania, stanno contribuendo notevolmente a sviluppare le nostre conoscenze e consentono sempre di più di stabilire comparazioni tra le due sponde. Tra questi progetti più recenti mi permetto di ricordare il *Progetto Liburna*, una ricerca di archeologia globale dei paesaggi costieri, che ha visto recentemente un risultato importante nel volume di Danilo Leone e Maria Turchiano.¹⁰

Tale risveglio di studi sta riguardando, come si è già detto, anche alcuni periodi storici finora poco indagati. Se, infatti, per l'età arcaica e in generale per l'età preromana si può contare su una significativa tradizione di studi (basti pensare ai lavori di Lorenzo Braccisi e Paul Cabanne,¹¹ e, sul versante più propriamente archeologico, a quelli di Cecilia D'Ercole),¹² le ricerche sul periodo tardoantico e, soprattutto, su quello altomedievale, possono essere considerate ancora limitate alla fase embrionale, quella della raccolta dei dati e delle prime ipotesi interpretative.

In riferimento all'età antica assai spesso si è opportunamente adottata l'espressione '*koinè* adriatica' per sottolineare i caratteri omogenei, sia pur con le tante specificità locali, di questo territorio, che per la sua stessa natura ha conosciuto prevalentemente una circolazione di navi di medie-grandi dimensioni e soprattutto un'intensa attività di piccolo cabotaggio. Ebbene, una delle prime possibili domande da porsi è: persisteva una *koinè* adriatica anche in età tardoantica e altomedievale?

E ancora: quale fu il ruolo dell'Adriatico nel Mediterraneo tardoantico e quali furono i rapporti tra le opposte sponde? Che funzione svolse a partire dal V secolo Ravenna, in particolare in rapporto con Costantinopoli e il Mediterraneo orientale? Dopo la caduta dell'Impero romano di Occidente e in particolare dopo la guerra greco-gotica e durante i primi secoli dell'alto Medioevo si verificò effettivamente un collasso dei commerci internazionali

¹ Braudel 1976, p. 118.

² Braudel 1976; 1987.

³ Matvejević 1991, p. 23.

⁴ Auriemma 2017.

⁵ Ivetic 2015, p. 483.

⁶ Anselmi 1991, pp. 13–42, 327–363.

⁷ Ivetic 2015.

⁸ <http://www.disci.unibo.it/It/ricerca/centrericerca/archeologia/centro-di-studi-per-larcheologiadelladriatico-arcadria>.

⁹ Cfr. Marion, Tassaux 2015.

¹⁰ Leone, Turchiano 2017.

¹¹ Si vedano, per es., Braccisi 1979 e Cabanes 2001.

¹² Si veda, per es., D'Ercole 2002.

con la conseguente creazione di reti regionali? Che ruolo svolsero alcuni porti e empori, come per esempio quello di Comacchio?¹³ Il commercio internazionale fu ancora veicolato dall'Adriatico attraverso lo sviluppo di nuove vie di comunicazione verso l'entroterra —come proposto da Chris Wickham¹⁴— anche se per commerci limitati alla sola sfera delle élite? Si vennero a costituire tre distinte macro aree (Altoadriatico; Adriatico centrale; Adriatico meridionale), come ha ipotizzato da Richard Hodges?¹⁵ Si realizzò uno spostamento del baricentro economico verso l'Europa settentrionale, come sostenuto da Michael McCormick?¹⁶ E, in tale contesto, l'Adriatico svolse effettivamente un ruolo di cerniera, in particolare grazie ad alcuni empori attivi?

Queste e molte altre ancora possono essere le domande da affrontare e alle quali tentare di fornire delle risposte, possibilmente mediante grandi progetti di ricerca interdisciplinare e internazionale¹⁷ di storia e archeologia globale dei paesaggi terrestri, costieri, marittimi,¹⁸ che analizzino, con l'uso integrato di diversi sistemi di fonti e sulla lunga diacronia, le trasformazioni dei vari territori, degli insediamenti, dei contesti ambientali, degli scambi, dei contatti e delle relazioni.

Questo libro, coordinato dagli amici e colleghi Enrico Cirelli, Enrico Giorgi e Giuseppe Lepore, dell'Università di Bologna, con il coinvolgimento di tanti studiosi, compresi molti giovani ricercatori, ha il merito di raccogliere molti materiali, di diversa natura (anche a rischio di un certa eterogeneità), utilissimi per costruire quadri storici sempre più fondati sull'Adriatico tardoantico e altomedievale, specificamente su una delle tre macroregioni adriatiche, quella centrale, in particolare i territori romagnolo, marchigiano e abruzzese sul versante occidentale e quello croato sul versante orientale. Materiali preziosi in particolare per la storia economica. Oltre, infatti, ad alcune sintesi regionali e ad analisi di specifiche classi di materiali e approfondimenti di alcuni temi, sono messi a disposizione della comunità scientifica moltissimi dati, frutto anche di ricerche recenti e quasi del tutto inediti: ceramiche (sia quelle a larga diffusione mediterranea sia quelle comuni, con un raggio di circolazione locale e regionale) e anfore innanzitutto, ma anche monete, vetri, marmi, pietra ollare, oggetti di abbigliamento, insieme a contributi su città, ville e altri tipi di insediamenti rurali, su edifici di culto, cimiteri e varie altre categorie di monumenti, a rapporti di scavi recenti condotti in ambito urbano e rurale a indagini puntuali su specifiche questioni. I contributi, esito di cicli di seminari tenuti a Ravenna, Ascoli Piceno e Senigallia negli anni scorsi, si riferiscono a un arco cronologico alquanto ampio, dal IV all'VIII secolo, nella consapevolezza di affrontare l'analisi di un

periodo alquanto differenziato al suo interno (com'è ben noto, il IV, il V e parte del VI secolo conobbero fenomeni molto diversi da quelli che caratterizzarono il tardo VI, il VII e l'VIII secolo), con non poche diversità anche a livello territoriale. Si tratta, peraltro di secoli sui quali si dispone di livelli di conoscenza assai diversificati. Ma è proprio per questo motivo che è ancora più necessario proseguire nella preziosa attività di raccolta dei dati, nella loro edizione tempestiva e nell'azione di decodifica e di interpretazione. Con questo nuovo volume disponiamo di una nuova ingente (utilissima) massa di informazioni per la costruzione di una storia economica dei territori adriatici: dobbiamo, pertanto, essere grati ai tanti colleghi coinvolti nel progetto e a chi ha assunto il compito di coordinarlo.

¹³ Gelichi *et al.* 2012.

¹⁴ Wickham 2005.

¹⁵ Hodges 2012.

¹⁶ McCormick 2001.

¹⁷ Si veda a tale proposito Cabanes 2001.

¹⁸ In generale Volpe, Goffredo 2014; per l'ambito subacqueo: Volpe 2016.

Cronistoria di una piccola avventura adriatica

Enrico Cirelli, Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore

Nell'autunno del 2012 a Spoleto, in occasione del convegno 'Le forme della crisi', in un confronto informale tra colleghi, sembrò a molti che, a fronte delle tante novità che emergevano dalle ricerche condotte su territori che potevano vantare una robusta tradizione di studi, sembrava si delineassero ancora certi vuoti di conoscenze per altre zone, ancora poco presenti o comunque non rappresentate come avrebbero meritato.¹ Anche solo restando in ambito centro-italico, pareva evidente che regioni come il Lazio, la Toscana e la stessa Umbria potessero vantare una storia degli studi di archeologia medievale per molti versi alla base della disciplina stessa. Tale tradizione ha poi trovato studiosi capaci di alimentare nuovi progetti di ricerca che hanno permesso di continuare il filone di studio in maniera omogenea e ben radicata sul territorio.

Sul versante adriatico questa dinamica sembra altrettanto solida in aree di consolidata tradizione di studi come la Puglia, il Molise e l'Abruzzo, mentre lo è meno, per esempio, nel territorio marchigiano. Non perché in quest'area non siano presenti alcuni progetti importanti o studi specialistici di grande tradizione, spesso legati alle cattedre delle università regionali o a studi più ampi di archeologia del paesaggio medievale, ma piuttosto perché statisticamente l'archeologia di quest'area adriatica è stata indirizzata soprattutto verso altri periodi storici.² Ovviamente queste considerazioni riguardano l'archeologia medievale e non gli studi storici e archivistici. Tuttavia tale lacuna di informazioni non è certamente collegabile a una reale mancanza di dati, dato che l'azione meritoria e solerte dei colleghi della Soprintendenza ha permesso e permette quotidianamente di recuperare tanti contesti archeologici medievali ricchi di informazioni. Basterebbe solo dare uno sguardo alle numerose scoperte di archeologia urbana o ai rinvenimenti legati all'archeologia d'emergenza a seguito delle grandi opere infrastrutturali, per rendersene conto. Quelle che sono venute a mancare sono state le occasioni per raccogliere queste scoperte e rileggerle nell'ambito di una riflessione più vasta. Si tratta, in gran parte, di un limite connaturato all'archeologia portata avanti quotidianamente e con competenza da colleghi che non possono non avere come primo obiettivo quello della tutela, spesso difeso con risorse limitate e tempi contingentati. Veniva da chiedersi, dunque, quale potesse essere il contributo di chi, invece, poteva investire tempo e risorse nella ricerca e nella divulgazione dei risultati. Attorno a queste riflessioni cominciò a maturare

l'idea di costruire un'occasione d'incontro capace di far emergere tante ricerche più o meno importanti, ma comunque spesso per gran parte inedite, in maniera da cominciare a colmare questo vuoto di conoscenze. Per inserire il progetto in un contesto geografico più ampio, si pensò di allargare riflessione anche ai territori contermini, come la Romagna a settentrione e l'Abruzzo a meridione, e all'area dalmata e illirica, sulla sponda adriatica orientale. Tuttavia l'idea principale doveva essere quella di mettere a fuoco soprattutto l'area marchigiana. Per venire incontro ai colleghi impegnati sul territorio si decise così di iniziare un percorso organizzato per tappe localizzate a nord, al centro e a sud del territorio regionale. Ciascuna di queste tappe era rappresentata da un incontro aperto nel quale potevano essere esposti i progetti e i rinvenimenti recenti o addirittura ancora in corso, in dibattiti destinati soprattutto al confronto. Non possiamo nascondere che nella scelta dei luoghi abbia giocato un ruolo anche l'esperienza personale di chi scrive, dato che a Ravenna, Senigallia e Ascoli Piceno sono in corso progetti di ricerca che ci coinvolgono direttamente. Ma una componente personale deriva anche dalla formazione di ciascuno di noi, indirizzata rispettivamente e in maniera prevalente allo studio della cultura materiale, all'archeologia del paesaggio e allo scavo archeologico.

Il progetto fu inaugurato il 2 maggio 2013 a Casa Traversari, la sede ravennate del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Ateneo di Bologna. In quell'occasione il discorso prese le mosse dai cambiamenti economici che caratterizzano il passaggio tra l'Antichità e il Medioevo in area romagnola con particolare riferimento alla cultura materiale intesa in senso ampio, all'archeologia della produzione, ai problemi della circolazione monetaria e dei sistemi fiscali, facendo riferimento ad alcuni siti particolarmente ricchi di informazioni (come per esempio Classe, Forlimpopoli, Cesenatico, Santa Reparata, San Zaccaria).³

Il 16 ottobre dello stesso anno, Preso la Biblioteca Comunale di Senigallia, si tenne il secondo incontro preparatorio. Le tematiche furono simili ma i vari problemi furono calati nel contesto delle Marche centrali, anche grazie all'intervento di numerosi colleghi che da tempo

¹ Cirelli, Diosono, Patterson 2015.

² Giorgi, *infra*.

³ La discussione fu animata, tra gli altri, da E. Baldi, I. Baldini, N. Berdondini, G. Bolzoni, M.L. Carra, M. Cavalazzi, T. Chinni, S. Cosentino, A. De Iure, E. Fabbri, D. Ferreri, E. Gardini, M.T. Gatto, M. Gregori, E. Lo Mele, B.M. Mancini, N. Mancassola, G. Montevecchi, G. Piazzini, P. Porta, S. Quarta, A. Ranzi, V. Righini, D. Sami, M. Simonetti, E. Siena, L. Stoppioni, M. Vandini, R. Villicich.

portano avanti ricerche in questo ambito.⁴

Il terzo incontro, aperto dal sindaco Guido Castelli e al presidente dell'Istituto Superiore di Studi Medievali Cecco D'Ascoli Luigi Morganti, avvenne il 16 novembre 2013 presso la Sala dei Savi del Palazzo dei Capitani di Ascoli Piceno e fu l'occasione per tracciare un bilancio soprattutto sul contributo che i più recenti interventi di archeologia urbana avevano dato alla ricostruzione della storia medievale del centro piceno. La discussione risultò particolarmente fruttuosa grazie alla partecipazione di tanti colleghi impegnati sul campo in scavi in alcuni casi ancora in corso.⁵

Alla conclusione di ogni incontro veniva stilato un documento di sintesi sulle tematiche affrontate che poteva essere consultato quasi in tempo reale nella pagina di progetto sul sito web del nostro Dipartimento. Dopo l'ultima tappa si decise di invitare i colleghi intervenuti e tutti quelli interessati a inviare brevi testi corredati di immagini in maniera che potessero essere organizzate quattro sessioni di poster dedicate alle regioni interessate (Abruzzo, Marche, Romagna, Dalmazia). Le sessioni erano sostanzialmente virtuali, dato che i poster non erano destinati alla stampa ma alla consultazione sul web e servirono a mettere a disposizione di tutti le informazioni raccolte.

Finalmente il 28 febbraio e il 1 marzo 2014, sempre a Ravenna presso Casa Traversari, si giunse al Convegno finale organizzato per la presentazione dei risultati del progetto. Anche in questo caso non si trattò di un tradizionale convegno di studi, perché non furono previsti interventi da parte degli ospiti, che erano solo invitati a partecipare alla discussione. Come organizzatori, con l'aiuto di Sonia Antonelli e Anna Gamberini, ci facemmo carico di presentare sinteticamente le novità divise in sessioni regionali con la collaborazione di alcuni importanti studiosi come Andrea Augenti, Pier Luigi Dall'Aglio e Sandro De Maria. I lavori furono aperti dal direttore del dipartimento Giuseppe Sassatelli, dal Presidente della Fondazione Flaminia Lanfranco Gualtieri e da Giannantonio Mingozzi, in quel momento vice sindaco di Ravenna. Alla discussione parteciparono numerosi colleghi provenienti dalle rispettive Soprintendenze regionali oltre che da vari centri di ricerca e università europee come Bologna, Cassino, Chieti, Ghent, Macerata, Milano, Parigi, Pisa, Urbino, Verona e Zagabria.⁶

A conclusione di questo percorso, che per noi è stata occasione per rinsaldare i vincoli di collaborazione e di stima reciproca, ci siamo dati l'obiettivo di pubblicare i risultati di questa 'piccola avventura adriatica'. La genesi lo sviluppo del progetto rende forse ragione di una certa eterogeneità che talvolta emerge ma alla quale non abbiamo voluto rinunciare, interpretandola piuttosto come ricchezza di nuovi dati. In questo senso si spiega anche la volontà di pubblicare pressoché tutti i contributi offerti dai colleghi, con conseguenze non banali in termini di ampiezza del volume. Questo speriamo giustifichi almeno in parte il ritardo con cui giungiamo a pubblicare gli atti. Non sta a noi dire se i risultati hanno rispettato le attese. Certamente per noi si è trattato di un'occasione fortunata per crescere e per confrontarci.

Bologna, 4 novembre 2018

⁴ Alla tavola rotonda senigalliese presero parte, oltre a numerosi archeologi e studiosi locali, anche E. Baldi, F. Boschi, E. Cirelli, A. Gamberini, M. Silani, R. Vico, L. Stoppioni, T. Chinni, N. Frappiccini, G. Baldelli, S. Menchelli.

⁵ Alla tavola rotonda di Ascoli Piceno presero parte M. Antognozzi, S. De Cesare, M. Massoni, L. Speranza, C. Delpino, G. Baldelli, S. Menchelli, S. Stoppioni.

⁶ La discussione fu animata, tra gli altri, da I. Baldini, P.L. Dall'Aglio, S. De Maria, P. Galetti, T. Gnoli, N. Mancassola, P. Porta e R. Villicich (Università di Bologna); F. Cantini, S. Collavini e S. Menchelli (Università di Pisa); F. Carboni e F. Vermeulen (University of Ghent); C. Corsi (Università di Cassino); C. Guarnieri (Soprintendenza per i beni archeologici dell'Emilia Romagna); T. Casci Ceccacci, C. Delpino,

F. Demma, S. Finocchi, N. Frappiccini e N. Lucentini (Soprintendenza per i beni archeologici delle Marche); L. Morganti (Presidente Istituto Superiore Studi Medievali di Ascoli Piceno); R. Perna (Università di Macerata); S. Rinaldi Tufi, O. Mei (Università di Urbino); V. La Salvia e M.C. Somma (Università di Chieti); Y.A. Marano (Institut des études byzantines - Collège de France, Paris); Gh. Noyé (École Nationale des Chartes); M.L. Stoppioni (Museo di Cattolica); M. Yurkovic (IRCLAMA, Zagreb).